LETTERA

DI

RAFFAELLO POLITI

AL CHIARIS. SIGNORE

I. V. MELLINGEN

SU DI UNA FIGULINA RAPPRESENTANTE

ERCOLE E NEREO.



PALERMO

PRESSO I SOCI PEDONE E MURATORI

IL DÌ III FEBBRAIO 1834.



« Con un certo buon umore universale in cui
« si vegga la sola volontà di scherzare ».

C. Gozzi.

Venerat. Sig. Mellingen

La dotta spiegazione del vaso rappresentante il combattimento di Ercole e Nereo, egregiamente distesa a pagina 52 nella famosa opera, da lei mio rispettabilissimo amico data in luce nel 1813, portante il titolo *Peinture des Vases Grecs;* ed altro opuscolo sullo stesso soggetto nel 1827, pubblicato dal sig. Maggiore, mi dispensano d'una dettagliata narrazione su di un mite ormai troppo conosciuto. Dirò soltanto, dovendo io lo stesso avvenimento imprendere in questa lettera, e per que' che le prelodate illustrazioni, non conoscessero; come Ercole, per ordini di Euristeo si portò in cerca degli Orti Esperidi, onde raccorne i pomi d'oro da un Dragone guardati, e come consultate le Ninfe dell'Eridano, per additargli il luogo ov' essi giardini esistevano, queste, risposergli che Nereo solo il sapeva, e che gelosamente ne serbava il silenzio; Ercole lo sorprese addormentato, e tuttocche l'assalito, per ispaventarlo, e sottrarglisi, varie forme avesse preso, il figlio di Alchmena, forte annodandolo con le ner-

borute braccia, a rivelare il segreto lo astrinse. Tralascio le inutili quistioni sulle varie tradizioni se mai Nereo abbia indicati i giardini ad Ercole, ovvero Proteo a cui Nereo lo diresse; rinunciando del pari ad ogni citazione (che forma oggidì il ciarlatanismo, ed i tre quarti d'ogni tisica brusciuretta archeologica) per sostenere che nel dipinto biforme debbasi riconoscere Proteo, anzichè Nereo, o Nereo anzichè Proteo, tutto lo stesso ciò rimontando; dappoichè tutti e due divinità marine, tutti e due indovini del presente del passato e del futuro; e tutti e due in comune con Periclimeno Egeone Glauco ed altri, potenti nel dono di potersi in varie guise trasformare. Similmente ridicolo per me sarebbe lo sciorinare inopportune erudizioni cattedraticamente sofisticando su di una rappresentanza da lei il primo con tanta chiarezza precisione e dottrina, coi nitidi tipi del de Romanis, al colto pubblico presentata.

Conciossiachè dopo lei, qualunque scrittoruzzo qual mi son io, lo stesso mite trattando, non può fare a meno di calcar l'orme sue: e pria d'ogni altro, schivar deve la taccia di sfacciato plagiario, di letterario parassito, che a buon dritto gli ricaderebbe di tutto peso addosso, ove la detta sua inattaccabile esposizione indegnamente tentasse tacere.

Passando di lancio alla descrizione della dipintura di tre vasi, dirò prima, che, nel suo vedesi Ercole (nostra antica conoscenza, nostro ospite e commensale nella frequente contumacia fattagli subire sotto il dominio della nostra rigida penna, appena sottratto dall'oblio dei sepolcri; cosicchè balordagine sarebbe la nostra se per mancanza del di lui gentil bastoncino, alle forme, alla cera, agli atti non che all'armellino, un po' più ruvidetto di quello dei

nostri canonici, al primo vederlo dubitar vorremmo di sua presenza, sognando Menelaii Idotee e Foche; in cui per poco si è fermato il sig. Maggiore) forte premendo pei catenacci del collo il mostruoso figlio di Oceano, uomo nella superior parte, pesce nella inferiore.

Nel vaso del sig. Maggiore osservasi, un'esatta copia del di sopra accennato soggetto, da lei con tanta sagacità interpetrato, tranne l'aggiunta di due piccoli delfini, al di sotto del mostro, e di una figura stante, dalla parte dell'eroe, che il sig. Maggiore ci vuol dare per una Minerva con il suo egida, ma che non è una Minerva, e molto meno armata di egida è quella antipatica figura tra uomo e donna, che l'intagliatore, quanto bravo nel suo mestiere, altrettanto sprattico nel saper vedere l'antico, l'ha quasi regalato d'una parrucca svizzera con il suo codino; strana acconciatura, che unita a quell'aria di testa, a quell'occhione in sulla fronte, produce lo sgradevole effetto di farsi cordialmente odiare da chiunque la guarda.

Sta benissimo quanto il sig. Maggiore ci dice con Pausania sul patrocinio di Minerva; ma non istà bene, quanto con *Omero Pindaro Erodoto Winckelmann Denri Joh Diac Scol Hesiod Suet Herc* ci dice per trasformarci un bastone aguzzo, nella dura pesante grande asta di Pallade, ed in egida una veste talare a maniche corte, ricamata e meandrata sino ai talloni; tutt' altro che una nebride pelosa, torace di Giove, pelle di capra, capriolo, bove marino, somaro aquatico, et sic de caeteris.

Fermo nel mio proponimento a non voler più calcare la via di fantasticare affastellando citazioni per sostenere assurdità che alla fin fine altro non producono al dir del nostro amabile signor Ger-

liard, che l'effimero piacere di spiattelar spiegazioni imaginarie e trabballanti di lor natura, ove i soggetti non sieno ben sostenuti da documenti certi, simboli, attributi chiari lampanti ed incontrastabili, vado ad esporre il terzo vaso, in mio potere, rappresentante il di sopra enunciato Ercole all'undecima, o com'altri vuole duodecima fatica, ch'è tanto a dire Ercole costringendo Nereo alla rivelazione degli orti esperidi per via di quel piccolo complimentuzzo alle fauci, e ricavarne in seguito i pomi d'oro; in quei tempi, tutt'altro dei nostri che uniti alle petronciane e gnocchi formano oggi la delizia de' ghiottoni... perdonino, signori antiquarii, se in cose tanto serie oso scrivere ridendo, ed ella sig. Mellingen si frapponga, onde il nostro chiarissimo comune amico sig. Panofka, nuovamente non mi predichi l'*hétérogène* pel mio scrivere *en badinant*, come al Bullettino giugno 1832, pagina 159.

Questo terzo vaso, altro non è, che un Leckitos sulla maniera arcaica, vale a dire con figure nere in fondo rosso, coi soprapposti colori di rosso paonazzo e bianco, rinvenuto nelle, di terre cotte, ubertosissime tombe agrigentine, nell'or scorso anno 1833. Dall'accurato disegno che qui in fronte osservasi, da me stesso intagliato, senza le solite officiosità cui altri si fa lecito in simili casi, ella vede bene ornatissimo amico, che il mio Ercole e Nereo è una perfetta ripetizione, o copia perfetta dei due precedenti; tutti e tre della stessa epoca remota, tutti e tre dello stesso barbaro disegno; ma che pur tuttavia (se non è apprensione vaso-maniaca) in esso disegno traluce una tal quale espressione come nei quadri d'altare del nostro fra Felice cappuccino, uomo di santa vita, ma capace ad allestirne dodici in un sol giorno!

Havvi però tra essi vasi qualche differenza negli accessorii, rappresentandosi nel primo, ch'è il suo, i soli Nereo ed Ercole. Nel secondo, ch'è quello del sig. Maggiore, gli stessi, con l'aggiunta di due delfini, e della testè prelodata figura di sesso incerto! Nel terzo, ch'è il mio, oltre i soggetti principali, una figura precisamente di donna, con faccia mani e piedi tinti in bianco, dalla parte di Nereo, e del lato di Ercole, un vecchio a lunga barba, seduto, avente tra le braccia ad uso di mazza senatoria un delfino, rivolta la faccia alla straordinaria mostruosa battaglia. Più, havvi nel campo un albero o a dir più sincero, *ne plus ei tribuas quam res et veritas ipsa concedat*, de' stralci presso a poco simili a que' di ellera che sogliono adornare le scene bacchiche, ma che in questi vi si osservano quantità di grossi pomi, in bianco; cui forse quel Giovannin da Capugnano de' Greci espresse per significarci i pomi esperidi, poco curando l'unità di luogo, ma che ciò non ostante avrebbe dovuto il nostro greco spiegazzatore apporvi sotto, *questi sono i pomi degli orti esperidi*, come il Capugnano allorchè dipingeva volatili scriveva: *questi sono uccelli che volano.*

Intanto, priachè dubitando schiccherassi la mia congettura su tali episodiche figure, astrattamente di esse parlando, le sommetto, come dietro il più maturo esame, e lunga pratica sulle stoviglie dell'alta antichità, è mia ferma opinione queste figure ad altro fine non esser poste nella maggior parte dei vasi, se non per limite della scena, e per riempitura. Ciò potrei io comprovare con innumerevoli esempii, ma piacemi un solo addurne che parmi sufficientissimo a decidere sul fatto. Esso esempio si ricontra in un *lechitos arcaico*, non a tutti

visibile nella mia vascularia raccolta, ove una scena rappresentasi, cui il pudore non permette spiegazione di sorta; e questo laido gruppo ha due figure stanti, una per ogni lato, avvolte nel pallio, e con la faccia rivolta agli attori di quello spettacolo; or essendo quella un'azione da non ammettere testimonio alcuno, chiaro ci fa vedere colà essere state collocate a guisa di cariatidi in profilo, per mero ornamento, per arricchir la composizione, chiusura del quadro. Ciò non ostante accade spesso veder queste figure accessorie, per via di simboli, in rapporto con la storia principale, formando esse parte integrante della composizione. Tali appunto sembran essere le due sopraccennate del mio vaso, e sulle quali azzarderei congetturare la donna che ansiosa inchinandosi stende le braccia verso Nereo, incoraggiandolo a superar l'avversario, per la figlia dello stesso grande Indovino, che secondo Apollodoro unitamente alle sorelle seguiano da per tutto il padre, e lo interteneano con il canto e con la danza. L'altra figura fregiata di veneranda barba, tunicata e clamidata; a mio parere giudico il mare Egeo, ov'ebbe luogo la battaglia, o lo stesso Nettuno, abbastanza indicato dal delfino in mano, come in tante statue, e basso-rilievi lo veggiamo espresso, e qui, per dinotare che l'azione è sulla spiaggia del mare sotto gli occhi di sua signoria marina. Ripeto non esser questa che una semplice congettura, che a lei ingenuamente espongo mio dottissimo amico. A lei cui mi sono rivolto come profondamente istrutto in queste materie. A lei primo interprete di questo mite; come altresì per addimostrarle coi torchi, ch'io pieno di devozione e rispetto, mi vanto di essere.

Suo vero ammiratore e leale amico
RAFFAELLO POLITI